

Giulia Garofalo

La lunga storia del delitto d'onore

Negli ultimi dieci anni, tra le grandi questioni che vengono dibattute dalle agenzie internazionali nel campo del contrasto alla violenza basata sul genere e sull'orientamento sessuale – tra cui anche, per esempio, le mutilazioni genitali femminili, il traffico di esseri umani, l'aborto selettivo degli embrioni femminili – è emersa con forza quella dei crimini di «cosiddetto» onore, i *so-called honour crimes*, come si dice nel tentativo di salvare il termine «onore» dalle violenze che esso è chiamato a giustificare. Lo scenario a cui ci si riferisce di fatto è il seguente: da una parte padri, fratelli, mariti, figli, cugini, zii che ricattano, insultano, picchiano, stuprano, uccidono – soprattutto figlie, sorelle, mogli, madri, ma anche ragazzi della famiglia – perseguendo l'idea che sia stato violato l'onore proprio e della propria famiglia. Dall'altra donne, spesso giovani, che hanno – o si dice abbiano – comportamenti considerati inaccettabili, quali vestirsi secondo il proprio gusto, avere rapporti fuori dal matrimonio, magari con altre donne, rifiu-

tare l'uomo scelto per loro dalla famiglia, cercare di separarsi, divorziare, o volere la custodia dei propri figli dopo il divorzio. Ma anche giovani queer, per esempio, che non si identificano con il sesso o il genere che è stato loro attribuito alla nascita, o ragazzi troppo apertamente gay, o anche solo sospettati di avere rapporti con altri uomini.

Per chi è di cultura italiana, questo tipo di violenza, pur scioccante, non è forse così esotico. E in effetti il significato della parola «onore» legato al controllo punitivo della sessualità e del genere fa parte della lingua corrente italiana – mentre così non è in molte altre lingue. Magari pronunciato con forzato accento meridionale, l'onore emerge spesso come un retaggio da cui prendere le distanze con una bella risata. Eppure, questo tipo di onore è stato riconosciuto e valorizzato molto a lungo dal codice penale italiano. Esso costituiva infatti movente attenuante nell'omicidio di coniuge, figlie e sorelle, così come dei loro amanti «illegittimi», fino al 5 agosto del 1981. Nello stesso spi-

rito, il matrimonio era riconosciuto come possibile causa di estinzione di reati sessuali, assecondando l'uso del cosiddetto «matrimonio riparatore». Gli articoli erano rispettivamente il 587 per il delitto d'onore e il 544 per il matrimonio riparatore. Il primo permetteva ai giudici di comminare pene lievi (dai 3 ai 7 anni), diminuibili fino a un terzo, per mariti, fratelli, padri che uccidevano donne di cui avessero scoperto gli atti sessuali «illegittimi», e gli uomini con cui queste fossero «illegittimamente» coinvolte. Il secondo permetteva a un uomo che avesse stuprato e/o rapito una donna, anche minorenni, di potere successivamente sposarla e ottenere così di cancellare il proprio reato, contando sul consenso di genitori preoccupati di restaurare l'onore della figlia e della famiglia.

Visto che la vicinanza temporale non ci permette di liquidare il fenomeno come appartenente a una remota cultura mediterranea ancestrale – e ancor meno, come non pochi irresponsabilmente suggeriscono, alla cultura araba o alla religione islamica – può essere invece utile chiedersi che fine abbia fatto l'onore che fino all'altro ieri era addirittura sancito per legge nazionale. In che modi e forme si sia cioè trasformato, culturalmente e legislativamente, in che modi sia ritornato, e soprattutto come si possa continuare a contribuire oggi al cambiamento

che ha portato all'abolizione di queste leggi trent'anni fa.

Lama Abu-Odeh, un'importante studiosa che si occupa di sistemi penali comparati nel campo del genere, può fornirci in questo senso una prima chiave interessante. Abu-Odeh sottolinea come si possa considerare che in Occidente, nel sistema culturale e legislativo, il concetto di «passione» funzioni in modo equivalente a quello di «onore» in Oriente. E che il passaggio

a una certa modernità all'occidentale implichi il passaggio da «onore» a «passione». Mentre

non sono più accettabili atti di violenza in nome dell'onore familiare, in una certa misura lo sono ancora se inflitti in nome dell'amore e della passione di tipo sessuale. Infatti in Italia, e i molti Paesi europei, la gelosia è tuttora usata come giustificazione dai colpevoli di violenza, e riconosciuta come attenuante nei tribunali, assai più per gli uomini che non per le donne, così come l'infedeltà coniugale è considerata motivo di «provocazione» che può portare a diminuzioni di pena.

Gli uomini che aggrediscono madri, figlie, sorelle, e magari rivendicano apertamente le loro azioni, sono malvisti da quasi tutti, e per di più, se di origini extra-eu-

*La vicinanza temporale
non permette di liquidare
il fenomeno come
ancestrale*

ropee, vengono additati come inassimilabili, talvolta come «mostri musulmani». Se invece la violenza avviene verso mogli, fidanzate, o ex, da parte di uomini bianchi europei, in privato, magari con sensi di colpa, le condanne restano ancora poco nette, e la comprensione prevale: era disperato, era psichicamente disturbato, lei lo aveva logorato. Eppure i femicidi riportati dai media in Italia nel 2010 sono stati 127, quasi totalmente compiuti da uomini di cultura italiana, senza psicosi, molti dei quali dichiaravano di amare le donne che hanno ucciso (si vedano i dati raccolti dal Gruppo femicidio della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, pubblicati nel 2011 nel Quaderno a cura di C. Karadole e A. Pramstrahler, *Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*).

Chiariti questi aspetti di continuità, la violenza legata all'onore conserva tuttavia alcune specificità che è

*Anni di insulti,
umiliazioni, ricatti,
poi il cosiddetto
«suicidio d'onore»*

bene affrontare, soprattutto in una prospettiva transnazionale, per collocare la particolare situazione in cui si trova l'Europa di oggi. Infatti, se ormai nei Paesi europei gli strumenti per punire i colpevoli per crimini d'onore sulla carta non mancano, restano però grandi i passi da fare in termini di prevenzione, di effetti-

va persecuzione dei colpevoli e di protezione delle vittime – di qualunque origine essi, ed esse, siano.

Secondo una cifra limitata a donne e ragazze, gli omicidi compiuti nel mondo in nome dell'onore sarebbero 5.000 ogni anno (United Nations Population Fund, 2000). Tuttavia, questo numero è ormai considerato largamente sottostimato, soprattutto a seguito della moltiplicazione di studi prodotti negli ultimi dieci anni da organizzazioni non governative in alcune delle zone dove gli omicidi sono più frequenti, quali Turchia, Pakistan e Giordania. In effetti, l'impressione stessa, molto diffusa, che il fenomeno sia globalmente in crescita potrebbe riflettere non tanto un aumento reale quanto una maggiore accuratezza della ricerca sviluppata a partire dai primi anni 2000, quando queste violenze sono diventate più visibili nelle zone più influenti del mondo, come l'Europa, gli Stati Uniti e il Canada, in cui si credeva che la violenza legata al genere e all'orientamento sessuale avesse definitivamente assunto forme diverse.

In ogni caso, avere una stima per gli omicidi non deve dare la falsa impressione che questi siano un fenomeno a sé stante. Essi sono in realtà la forma più estrema di una gamma di violenze inferte dai familiari, e nella maggior parte dei casi seguono ad anni di insulti, reclusione, umiliazioni pubbli-

che, percosse, ma anche pressioni psicologiche, ricatti emotivi ed economici. In alcuni casi queste possono provocare, più o meno direttamente, il suicidio della donna o del giovane queer che porta il «disonore»: si parla allora di cosiddetto «suicidio d'onore», un crimine, com'è ovvio, particolarmente difficile da perseguire. In generale, comunque, tutte queste violenze intra-familiari e cosiddette «intime» vengono pochissimo denunciate. Per di più, quando lo sono, risultano spesso invisibili nelle statistiche ufficiali di molti Paesi, come l'Italia, che, nonostante le raccomandazioni europee e internazionali in merito, non disaggregano i dati sistematicamente secondo il genere di vittima e colpevole, o non riportano la relazione che esisteva tra di loro – sulla questione dei dati di genere e altre mancanze del nostro Paese si vedano le recenti osservazioni all'Italia da parte del Comitato della Cedaw (Convention on the Elimination of all forms of Discrimination Against Women, Nazioni Unite, luglio 2011).

I media, con tutti i loro limiti, restano così a tutt'oggi la fonte più usata per conoscere il fenomeno della violenza legata all'onore – e per ora le ricerche riguardano tendenzialmente solo le violenze fatte a donne e ragazze, mentre sui giovani queer il campo è ancora poco studiato. Uno degli elementi che salta agli occhi, per

quanto riguarda le donne e le ragazze, è che ciò che viene riconosciuto come onore della famiglia nella pratica sociale e ancora in alcune legislazioni nazionali (per esempio in Pakistan) può non limitarsi, per così dire solamente, alla loro sfera sessuale, sentimentale e riproduttiva, ma anche allargarsi in particolare alla loro autonomia economica, alle *corvées* di lavoro non pagato obbligatorio, e al diritto allo studio. Infatti, una donna può arrecare «disonore» alla famiglia perché lavora fuori casa, vuole studiare o non risponde alle aspettative della famiglia nel lavoro domestico e di cura.

È dunque più in generale l'autonomia di scelta di vita delle donne a essere punita? Sicuramente, anche se non solo. Infatti, è detta d'onore anche quella violenza usata per «coprire» altri eventi vergognosi in cui le vittime non stavano affatto scegliendo, in particolare lo stupro e l'incesto. In realtà, i modi in cui una ragazza o donna macchia l'onore della famiglia possono variare molto da contesto a contesto, da famiglia a famiglia, quasi senza limite. L'estensione potenzialmente infinita del concetto d'onore è del resto uno dei motivi per cui questo tipo di violenza è stato giustamente collocato all'interno della categoria analitica del femminicidio, con cui s'intende tutta quella violenza che in fin dei conti viene fatta alle donne per nessun altro

motivo se non il fatto che sono donne (per l'Italia si vedano a questo proposito i lavori di Barbara Spinelli).

Inoltre è bene tener presente che quando si parla di onore il punto di vista è sostanzialmente quello dei colpevoli: in termini giuridici si ha a che fare cioè con la motivazione soggettiva del reato. I colpevoli si giustificano con sé stessi, con la loro vittima, con gli amici, con la comunità, al commissariato e fin nei tribunali e in carcere appellandosi all'onore macchiato della famiglia. Rispetto ad altri tipi di giustificazione che il colpevole può portare – quale per esempio: «Ero in crisi di astinenza da eroina» – con l'onore abbiamo un'indicazione che da qualche parte è in atto un riconoscimento sociale delle motivazioni della violenza. I gradi di complicità, omertà o, in termini giuridici, di concorso di colpa possono essere diversi, coinvolgendo tipicamente zii che hanno spinto attivamente la violenza, madri e suocere che l'hanno appoggiata più o meno tacitamente, ma anche medici, servizi di polizia, case di accoglienza che non prendono sul serio la donna o ragazza (o giovane queer, qui la dinamica è simile) che cerca aiuto, ne scoraggiano la denuncia, o non forniscono la protezione necessaria rispetto alle ritorsioni che la richiesta d'aiuto causa in pressoché tutti i casi. In effetti è proprio la dimensione pubblica,

la responsabilità degli Stati e delle istituzioni a interessare il livello dei diritti umani, che è poi quello che ha contribuito maggiormente a rendere visibile la violenza d'onore negli ultimi quindici anni. È questo l'approccio adottato anche a livello di Unione europea, per esempio con la «Risoluzione del Parlamento europeo per l'eliminazione della violenza contro le donne» del 2009, ma anche attraverso l'importante lavoro della Corte europea dei Diritti umani di Strasburgo, che ancora nel 2009 ha esemplarmente condannato la Turchia per aver mancato di difendere i diritti fondamentali di una sua cittadina, lasciando lei e sua madre ripetutamente e prevedibilmente esposte alla violenza omicida del marito (caso *Opuz versus Turchia*).

Per quanto riguarda la comprensione dei contesti socio-economici dove la violenza si sviluppa di più, il primo elemento che appare chiaro è che la crescita dei fondamentalismi religiosi, sia musulmani, con la diffusione della Shari'a, sia cristiani o ebrei, si accompagna all'aumento della violenza contro le donne e le minoranze sessuali. Del resto, molti dei gruppi che si oppongono ai diritti delle donne e delle minoranze sessuali oggi nel mondo lo fanno in nome di una religione. In realtà, come ben sottolineato, per quanto riguarda la religione islamica, da associazioni di don-

ne come Women Living Under Muslim Laws o il Safra Project, questo aumento dei fondamentalismi può essere almeno in parte letto proprio in chiave di conflitto di genere, in particolare come reazione alle crescenti richieste di autonomia e diritti da parte delle donne.

Al tempo stesso, è bene ricordare che in nome della religione vengono condotte anche alcune notevoli campagne contro la violenza d'onore, come è stato il caso della Turchia – dove l'attenuante d'onore vigeva fino al 2005 – in cui la presidenza degli Affari religiosi, in collaborazione con Amnesty International, ha deciso dal 2004 di promuovere training obbligatori per gli imam, che a loro volta hanno predicato contro la violenza d'onore in tutto il Paese. Per quanto riguarda altre variabili, sappiamo che gli omicidi d'onore non si concentrano in particolari classi sociali, né hanno a che fare con situazioni di particolare disagio economico e psichico se non in una minoranza di casi. Detto questo, alcune condizioni di vita materiali rendono più difficile il rifiuto e la denuncia delle violenze, in particolare la dipendenza economica delle donne nei confronti degli uomini, dei figli rispetto ai genitori, e dei genitori rispetto ai figli – tutti elementi, peraltro, che ricordano in modo preoccupante il caso italiano. È stato anche suggerito, per esempio dal progetto Icahk (In-

ternational Campaign Against Honour Killings, con sede a Londra), che particolari forme di organizzazione sociale possano contribuire a rendere le donne più vulnerabili a situazioni di violenza da parte della famiglia allargata. Questo può accadere laddove i matrimoni siano combinati in età precoce, e abbiano una forma «transazionale», attraverso scambio della dote o del cosiddetto «prezzo della sposa», con il quale si va non solo a concludere un particolare

matrimonio, ma magari a finanziare altri matrimoni in famiglia, creando così una catena molto intricata di impegni e promesse familiari legati al fatto che una ragazza si sposi e resti con un certo uomo. Queste forme di matrimonio non esistono solo fuori dall'Europa. E infatti in molti Paesi europei la questione della violenza d'onore è affrontata congiuntamente a quella dei cosiddetti «matrimoni forzati», ovvero quei matrimoni combinati dalle famiglie che per vari motivi «girano storto» e diventano violenti. È il caso, per esempio, dell'illustre iniziativa governativa inglese della Forced Marriage Unit, che dal 2005 si occupa, sia in territorio nazionale sia talvolta all'estero (tipicamente nel Paese di origine delle vittime), di circa 250 casi ogni anno di giovani residenti o

*Crescono
i fondamentalismi
religiosi, aumentano
le violenze contro le donne*

cittadini inglesi che sono soggetti a violenze familiari perché non accettano, o vogliono interrompere, un matrimonio combinato. In Italia costituiscono un'avanguardia in questo senso i servizi di accoglienza e contrasto alla violenza sviluppati a Imola dal Centro Interculturale di Donne Trama di Terre.

Oltre alle tradizioni matrimoniali esistono altri fattori che aumentano il rischio di esposizione alla violenza d'onore per le donne, le ragazze o i giovani queer in Europa, e su cui gli Stati europei possono senza dubbio avere un impatto determinante. Il principale fra questi è il fatto di essere di origine migrante (da una, due o anche molte generazioni). Infatti,

*Donne e queer di origine
migrante hanno più
difficoltà a sottrarsi
alla violenza familiare*

donne, ragazze e giovani queer che fanno parte di comunità di origine migrante affrontano una serie di problemi in più. Innanzitutto, le loro esperienze di vita sono caratterizzate, in linea generale, da un maggior attaccamento alla famiglia e alla comunità ristretta, che corrisponde, e va di pari passo, alle dinamiche di esclusione e marginalizzazione attuate nei loro confronti da parte del resto dei cittadini e delle istituzioni. Questo si traduce spesso in un particolare scetticismo verso le autorità, di polizia per esempio, ma anche verso le strutture sanitarie,

e talvolta le scuole, dove atteggiamenti xenofobi, generalizzazioni, pregiudizi e non conoscenza delle lingue minoritarie del Paese vanno ad aggiungersi, o meglio a incrociarsi (*intersect*), con tutti i problemi che una donna, ragazza o giovane queer incontra nel momento in cui tenta di emanciparsi dalla violenza familiare. Tener conto di questi elementi è fondamentale per garantire *policies* efficaci per il contrasto alla violenza d'onore.

Si è capito già dalla fine degli anni Novanta in alcuni Paesi, come l'Olanda e la Gran Bretagna, grazie all'attuazione di strategie di partecipazione e sostegno alle donne e ragazze delle comunità di origine migrante in progetti di prevenzione e accoglienza. In questo senso ha fatto scuola il lavoro di Southhall Black Sisters, un'organizzazione di donne asiatiche (che in Gran Bretagna significa di origini pakistane, indiane e bangladesi) e afro-carraibiche nata nel 1979, che coltiva rapporti di antica collaborazione con la Metropolitan Police di Londra. I progetti anti-violenza così fatti sono in grado di tener conto delle eventuali esigenze linguistiche, dei problemi specifici legati alla storia di una comunità o al percorso migratorio personale e dell'età spesso giovane delle vittime, compreso per esempio un sostegno di insegnamento privato per il periodo in cui non dovesse essere prudente per loro tornare

a scuola. In alcuni casi, esistono anche progetti e case rifugio per ragazzi che sono vittime di violenza o perché queer, o perché si sono rifiutati di partecipare alla violenza nei confronti di sorelle, madri, cugine. In termini di prevenzione, sono anche molto interessanti i progetti che coinvolgono gli uomini delle comunità di origine migrante, per esempio attraverso gruppi di discussione tra pari sulla difficoltà di essere padri di figli/e adolescenti, o attraverso la formazione di gruppi di ragazzi che cercano di creare un modello alternativo di mascolinità e di onore, aiutando i giovani che si rifiutano di seguire le imposizioni familiari o la pressione comunitaria – si veda in questo senso il famoso progetto Sharaf Heroes (Eroi dell'onore), nato a Stoccolma nel 2003.

A queste fondamentali questioni di inclusione delle minoranze etniche si aggiungono, nel caso di donne, ragazze e giovani queer che non hanno la cittadinanza europea, alcuni elementi di rischio strutturali legati alle leggi sull'immigrazione. Come è noto, le leggi che regolano la possibilità delle persone migranti di risiedere e/o lavorare legalmente in Europa sostanzialmente funzionano con una procedura di presa in carico, o *sponsoring*, della persona migrante da parte di uno stretto familiare o di un datore di lavoro particolare. Con leggi migratorie sempre più restrittive, una delle

poche possibilità per le donne di entrare legalmente in Europa è di fatto il ricongiungimento familiare, soprattutto come coniuge, o di un cittadino europeo o di un uomo legalmente residente in Europa da più di un certo numero di anni. Com'è ovvio, questo mette le donne migranti in una posizione di dipendenza dal proprio padre, figlio o marito (pakistano, svedese, o italiano che sia) attraverso cui accedono ai diritti di cittadinanza. In vari Paesi europei inoltre, per esempio in Gran Bretagna, molti permessi di soggiorno sono dati a patto che la persona non usufruisca dei servizi di Welfare (cosiddetta clausola «no recourse to public funds»). Ciò significa che le normali strutture anti-violenza possono non essere in grado di accogliere le donne straniere, anche munite di documenti, perché i loro finanziamenti provengono da fondi pubblici. Anche le donne straniere in situazione migratoria irregolare dipendono spesso da uomini, e il loro ricorso agli ospedali e alle autorità in caso di violenza è ancora più improbabile se si considera che in tutti i Paesi europei rischiano di essere denunciate, e i pubblici ufficiali, talvolta compresi i medici e gli insegnanti, hanno l'obbligo di farlo. Sotto pressione delle associazioni anti-violenza, i Paesi europei hanno via via posto rimedio ad alcune delle conseguenze più estreme prodotte dal regime migratorio. Al tempo

stesso, la reazione di molti Paesi è stata anche quella di promuovere, in nome del contrasto alla violenza d'onore (e ai matrimoni forzati), una serie di ulteriori barriere al ricongiungimento familiare – maggiori controlli sulle unioni che danno diritti di soggiorno, innalzamento dell'età minima per il coniuge dai 18 ai 21 anni – o la diminuzione del tempo che una persona con titolo di soggiorno può trascorrere nel proprio Paese di origine (*return permit*), o ancora l'introduzione dell'obbligo di conoscenza della lingua nazionale (si veda l'importante ricerca dell'United Nations Research Institute for Social Development, condotta da Anna C. Korteweg e Gökçe Yurdakul nel 2010). Questi interventi dovrebbero in teoria garantire un certo livello di

autonomia alle donne che entrano in Europa, rendere più difficile la pressione delle famiglie nei Paesi di origine a contrarre matrimoni imposti, e così diminuire la violenza d'onore. In realtà, il loro impatto in questo senso è dubbio, e può essere nullo o addirittura negativo. Quello che è chiaro, invece, è che queste misure riducono le possibilità di migrazione legale, e al tempo stesso rischiano di rafforzare l'idea che la violenza contro le donne e le persone queer sia, in fin dei conti, un problema di qualcun altro, che viene da altrove, e delle di lui donne e famiglie – a ben pensarci un'idea che facilmente si presta all'omertà e all'indifferenza; forse proprio quella che ha sostenuto il nostro codice penale d'onore fino al 1981.

Giulia Garofalo si occupa di genere, sessualità, economia e violenza, come ricercatrice e come attivista, in Italia e in Europa. Ha conseguito un master in Gender Research alla London School of Economics e un dottorato di ricerca in Social Sciences alla University of East London.